

Aa.Vv., *La libera ricerca di Cesare Bermani. Culture altre e mondo popolare nelle opere di un protagonista della storia militante*, Roma, DeriveApprodi, 2012, pp. 123, euro 16,00

Il modo migliore per cominciare questo libro è nel mezzo, dove c'è un bellissimo inserto fotografico di oltre trenta pagine. Vi compaiono, in ordine sparso, luoghi e volti di una storia a cui appartiene a suo modo – ultima venuta – anche «Zapruder»: Gianni Bosio, Roberto Leydj, il «Festival dei due mondi» (Spoleto 1964), Giovanni Pirelli, Franco Coggiola, Dante Bellamio, il Festival di «Re nudo» (Pavia 1973), Giuseppe Morandi, Sandro Portelli, Sergio Bologna, Mario Dondero, Primo Moroni, Giovanna Marini, Fausto Amodei, Ivan della Mea... E poi naturalmente c'è Cesare Bermani: in veste di tennista, sciatore, politico, cantore, intervistatore, storico, ricercatore sociale in lavallière e bicicletta o che fa l'hula hoop («Orta San Giulio, cortile casa Bermani, anni novanta», recita la didascalia).

In una fotografia molto bella di Carlo Leidi si vede, dall'alto, una lunghissima tavolata alla cascina del "Micio" (Gianfranco Azzali), a Pontirolo di Voltido (Piadena). È il 1985 e dal "Micio" e i suoi – insieme a Portelli, Bermani e Cartosio – c'è tutto un gruppo di esecutori di musica popolare appalachiana. Questo libro, che è un omaggio a Cesare Bermani per i suoi 75 anni, mi fa pensare a quella tavolata, nel senso che anche se vi si discute con rigore dell'importante contributo che Bermani ha dato alla conoscenza delle classi subalterne italiane, è qualcosa di più degli atti di un convegno di studiosi di storia sociale. Gli interventi raccolti nel volume, infatti, condividono tutti un'idea e una pratica di ricerca come scelta partigiana, benché mai serva. Così il collettivo Calusca City Lights di Milano parla della sua «operosa amicizia» con Bermani, radicata nell'esigenza comune di conoscere la propria storia per potersi situare nel presente con la complessità dei rapporti sociali che lo contraddistinguono.

Non è possibile dar conto qui della sterminata produzione bibliodiscografica di Bermani (cfr. <http://www.omegna.net/bermani>), che annovera lavori come *Esperienze politiche di un ricercatore di canzoni nel Novarese* (1964), *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione economica italiana 1937-45* (1998), *Introduzione alla storia orale* (1999-2001), «*Guerra guerra ai palazzi e alle chiese*». *Saggi sul canto sociale* (2003)... E poi soprattutto *Pagine di guerriglia* (1995-2000), la monumentale ricerca (più di 200 interviste, 1.200 pagine) sui garibaldini della Valsesia. È su questo lavoro che si concentrano forse alcuni degli interventi più stimolanti che compongono il volume (tra gli altri Bruno Cartosio, Giovanni Contini e Santo Peli), e sarebbe utilissimo, partendo da qui, tentare un bilancio collettivo più ampio e approfondito di una ricerca durata 35 anni (1965-2000), e che resta largamente ignorata dalla storiografia italiana, anche la migliore, come *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* di Claudio Pavone (1991).

Bermani? «Uno dei miei ricordi più cari, in tanti anni che lo frequento e lo sto a sentire – racconta Portelli –, è di quando Cesare venne a Roma per fare il concorso per professore associato in Storia contemporanea. E, allo stesso tempo, era in graduatoria per fare il bidello nelle scuole elementari. Naturalmente io pensavo che fosse molto più pericoloso fargli fare il bidello che il professore, e naturalmente non venne accettato né come professore né come bidello» (p. 31).

Andrea Brazzoduro

Roberta Cairoli e Lauretta Minoretti (a cura di), *Il Risorgimento nell'antica provincia di Como. Politica e società attraverso i documenti inediti*, Castelmarte, Crea, 2011, pp. 421, euro 30,00

Questa prima esperienza editoriale dell'associazione Crea si innesta nel panorama storiografico risorgimentale in occasione del 150° anniversario dell'unità nazionale e tira le fila – e vivacizza – un dibattito che ha avuto nell'ambito comasco, salvo alcuni sporadici interventi, qualche difficoltà. Il volume travalica il mero ambito locale: «Quello lariano è un osservatorio privilegiato per comprendere il momento fondante della storia nazionale, nel passaggio dalla “Lombardia austriaca”, dal “Regno di Italia” napoleonico e dal “Regno Lombardo-Veneto” a una patria finalmente comune» spiega nell'introduzione Edoardo Bressan (p. 11). Un ruolo cruciale determinato dalla posizione geografica dell'antica provincia comasca – che comprendeva anche i territori di Varese e Lecco – al confine con il Piemonte e con la Confederazione elvetica, vicina al Canton Ticino rifugio per esuli e perseguitati e base di appoggio per l'organizzazione della propaganda antiaustriaca, prima, fino alle sfortunate bande repubblicane antisabaude, poi.

Diversi i contributi all'opera. Quello introduttivo di Valter Merazzi ripercorre le vicende locali dall'epoca napoleonica alla nascita del regno d'Italia ricostruendo la rete dei patrioti cospiratori. Molto interessante l'apertura europea del saggio di Lauretta Minoretti sui rapporti fra Como e la causa dell'indipendenza polacca e ungherese, un esempio fra gli altri: della Legione Nullo a Cracovia, durante l'insurrezione del 1863, faceva parte Luigi Caroli amante della comasca Giuseppina Raimondi, moglie ripudiata all'altare da Giuseppe Garibaldi. Una iconografia della memoria e dei monumenti quella ripercorsa da Fabio Cani, che non nasconde le difficoltà di costruzione di una rappresentazione comune, tra cui è emblematico lo spostamento del monumento a Garibaldi, stravolgendo gli studi dello scultore Vincenzo Vela, per esigenze viabilistiche. Della povertà e dell'assistenza ha trattato Elena de Marchi attraverso le suppliche dei miserabili, con una rivalutazione del ruolo delle amministrazioni e degli enti caritatevoli che cercavano *modernamente* di aiutare a domicilio e separare il meno possibile le famiglie, mentre più propriamente dell'ordine pubblico ha scritto Lidia Martin affrontando le carte della Gendarmeria, un ambito inesplorato, e degli organismi e dei dispositivi preposti al controllo. Due percorsi nell'ambito della religiosità sono stati affrontati da Vittoria Fumagalli e Andreas Köhn. La prima sul cattolicesimo, sviscera le difficoltà, dopo un primo entusiasmo patriottico soprattutto del basso clero, di relazione con il nuovo stato italiano; il secondo sullo sviluppo, lento ma graduale, della comunità Valdese comasca. Del Mutuo soccorso ha scritto Fiorella Imprenti, un travagliato percorso di crescita politica delle classi popolari che fecero di queste associazioni strumenti di informazione, presa di coscienza e azione collettiva; mentre Roberta Cairoli ha affrontato le pratiche collettive e le reti di relazione delle donne nel quadro politico locale, in prima fila nei moti del Quarantotto e nel sostegno fattivo al movimento nazionale. Molto approfondito, quasi un saggio breve, il contributo di Mariangela Sempio sulla storia della stampa comasca dal 1810 al 1870, sempre alle prese con la censura da parte delle autorità, di cui anche lo scopritore dell'elettricità Alessandro Volta fece parte.

Michele Donegana

Antonio Soggia, *La nostra parte per noi stessi. I medici afroamericani tra razzismo, politica e riforme sanitarie (1945-1968)*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 430, euro 48,00

Il volume di Soggia affronta una parte della storia statunitense ai più sconosciuta riuscendo, attraverso le vicissitudini riguardanti i medici afroamericani, a cogliere alcune sfumature capaci di sciogliere alcuni nodi storiografici importanti. Lo studio, infatti, è immediatamente proteso a voler riflettere sul movimento afro-americano nel suo insieme sfruttando le particolarità del mondo medico. Grazie ad un meticoloso lavoro sulle fonti Soggia riesce ben presto a far emergere alcuni punti centrali della lotta contro la segregazione razziale. Analizzando le evoluzioni della Nma (National medical association), la più grande associazione di medici afroamericani, l'autore mostra come all'inizio del Novecento essa fosse propensa verso una convivenza con il sistema della segregazione sfruttando, in parte, la difficoltà per gli afroamericani di diventare medici per guadagnare prestigio all'interno della società garantendosi vantaggi economici. La chiusura della società bianca, infatti, garantiva un bacino di utenza sempre in aumento che nulla poteva fare se non rivolgersi ai medici neri. Con il sopraggiungere degli anni venti e trenta, però, e con la creazione di diversi *Black hospitals*, ospedali riservati ai neri, la situazione tendeva sempre di più a modificarsi sia per il numero di medici afroamericani sempre in rialzo, essendo aumentate le strutture disposte a formarli, sia perché avanzavano nella società nuovi fermenti che mal tolleravano lo status quo della segregazione. Uno dei segni tangibili di questo cambiamento, secondo Soggia, è la nomina di William M. Cobb alla direzione del «Journal» della Nma e, successivamente, dell'associazione stessa. A questo si lega la massiccia partecipazione degli afroamericani al secondo conflitto mondiale con la conseguente richiesta di ottenere la piena integrazione tra bianchi e neri ponendo fine al sistema della segregazione. Così l'affermazione dell'integrazionismo nella comunità medica nera si lega all'universalismo delle prestazioni sociali tracciando una linea in cui emancipazione, diritti civili, fine della segregazione s'intrecciano tra loro fino all'appoggio della Nma alla famosa "marcia per il lavoro e la libertà" in cui Martin Luther King pronunciò il celebre discorso "I have a dream".

L'ultima parte del libro, infine, si concentra più specificatamente sulle riforme sanitarie negli Stati Uniti, le influenze che ebbero nella comunità nera ed in particolare nella Nma. Partendo dalle riforme introdotte dal New deal di Roosevelt, passando per il tentativo di istituire l'assicurazione sanitaria obbligatoria sotto l'amministrazione Truman, fino all'affermazione del settore privato nel campo delle assicurazioni sanitarie durante la presidenza Eisenhower, la Nma mutò più volte atteggiamento. In particolare all'inizio degli anni sessanta, quando Kennedy prima, e Johnson poi, introdussero il *Medicare*, un'assicurazione sanitaria per gli anziani, la Nma si spaccò tra chi avversava l'iniziativa e chi l'appoggiava. Grazie all'impegno di Cobb prevalse la seconda opzione. Per concludere il libro di Soggia è capace di cogliere abilmente tutti i passaggi e le evoluzioni che la comunità nera, nell'ambito medico e delle riforme sanitarie, dovette affrontare sfidando pregiudizi, razzismo e ignoranza.

Antonio Lenzi

*Populismo e democrazia radicale. In dialogo con Ernesto Laclau*, a cura di Marco Baldasari e Diego Melegari, Verona, ombre corte, 2012, pp. 319, euro 25,00.

La qualità e l'originalità dei lavori di Ernesto Laclau, la loro tonalità antiaccademica e la disponibilità alla critica del presente, fanno del filosofo argentino una figura centrale nel movimento di rinnovamento della filosofia politica. Eppure nel dibattito pubblico, soprattutto italiano, egli appare relegato in seconda fila rispetto ad autori come Baumann, Žižek, Negri. I motivi vanno probabilmente ricercati nella complessità – e spesso nella difficoltà – di un'opera che porta a sintesi molteplici apporti teorici – da Lacan a Gramsci, dalla critica dell'economia politica alla linguistica – attraverso una propensione neologizzante tanto affascinante quanto spiazzante. L'esempio più emblematico è certo dato dai concetti di popolo e populismo, al centro di quasi tutti i suoi volumi. Il populismo, nel senso corrente, è inteso come la capacità di un "capo" di costruire un soggetto-popolo attivando dinamiche identificative incardinate tanto sul carisma individuale del leader quanto su presunte qualità, spesso eternizzate, del popolo. Un processo condotto dall'"alto" verso il basso, che tende pertanto a invertire il rapporto, tipico della modernità, tra un popolo depositario di sovranità e gli istituti della politica, costruiti dal "basso" attraverso mediazioni e deleghe. Con una sorta di *detournement*, Laclau attribuisce al populismo proprio questo significato "positivo" di autocostruzione del popolo, dilatandone inoltre il significato fino a identificarlo con la politica *tout court*. Questo capovolgimento semantico, com'è evidente, non è penetrato nel frasario politico più diffuso che privilegia l'idea di populismo come fenomeno negativo, addirittura il maggior pericolo a cui è esposta la democrazia al tempo della società di massa.

Questo volume a più voci ha il pregio di esplicitare questi campi di tensione e di svilupparne un'analisi accurata, aperta in varie direzioni. Nei vari saggi vengono sgranate tutte le "categorie del politico" rilanciate da Laclau con originalità e alle volte gusto del paradosso. Non solo la coppia popolo/populismo ma anche la questione dell'egemonia, trattata ben oltre la matrice gramsciana, o i concetti di classe e di lotta di classe, con la critica serrata di Laclau alla loro ipostatizzazione, incapace di rendere conto delle modificazioni intercorse nel sociale e nel politico.

Nel volume si succedono approcci finemente ricostruttivi e analitici a saggi che intraprendono lunghi percorsi teorici, spesso a partire dal rilevamento di specifiche "carenze" della traccia laclauiana. L'assenza di attenzione alla filigrana antropologica del politico può servire, per esempio, a rimarcarne l'importanza in una fase di frantumazione delle soggettività collettive e di individualizzazione delle pratiche.

Il volume è arricchito da un'intervista condotta dai due curatori, Melegari e Baldasari, autori anche di due tra i numerosi saggi – più di quindici – che lo compongono. Un testo che spicca anche nella pubblicistica internazionale su Laclau, troppo avara di contributi attorno a un'opera il cui rigoroso carattere *totus politicus* può valere come compensativo dell'incerta e ideologica grammatica economica che ha invaso il dibattito pubblico.

Franco Milanese

Chandra Talpade Mohanty, *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*, Verona, ombre corte, 2012, euro 22,00

A cura di Raffaella Baritono è ora accessibile al pubblico non anglofono, nell'accurata traduzione di Gaia Giuliani, una raccolta dei più importanti scritti dell'attivista e teorica Chandra Talpade Mohanty, «femminista del Terzo Mondo formatasi negli Stati Uniti, interessata alle questioni della cultura, della produzione di sapere, e dell'attivismo in un contesto internazionale» come lei stessa si definisce in uno dei saggi (*Cartografie della lotta*, pp. 63-114, p. 65).

Tratti tutti – tranne l'ultimo – da *Feminism without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity* (Duke University Press, 2003) e scritti in un arco temporale che va dal 1986 al 2003, i saggi presentati restituiscono alcuni dei nodi centrali della complessa riflessione di Mohanty: «la necessità di rendere, esplicito, sulla scia dell'insegnamento di Audre Lorde (1984), il posizionamento come scelta teorica e politica del femminismo contemporaneo che non nega, ma allo stesso tempo non ipostatizza le differenze [...]; l'attraversamento dei confini intesi come linee mobili dello spazio geografico e politico; lo spostamento dei punti di vista e l'analisi critica del modo in cui sono state costruite categorie come quelle di Occidente e Terzo Mondo; la messa a fuoco del nesso differenze/agency al cuore della riflessione del femminismo postcoloniale» (Baritono, *Introduzione*, pp. 7-23, p. 7). Al tempo stesso, offrono preziose indicazioni metodologiche per un femminismo «senza frontiere», grazie anche all'insistenza sulla necessità di storicizzare e ri-pensare obiettivi e categorie d'analisi, nonché un linguaggio ancor oggi «impreciso ed inadeguato» e che dovrebbe «essere aperto al perfezionamento e all'indagine – ma non all'istituzionalizzazione» (pp. 184-185). Emblematico il saggio *“Sotto gli occhi dell'Occidente” rivisto: solidarietà femminista e lotte anticapitaliste* (pp. 176-215), in cui Mohanty riprende il suo celebre *Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses* (1986). Se all'epoca il perno era la denuncia «degli studi del “femminismo occidentale” che si occupano delle donne del Terzo Mondo colonizzandone discorsivamente le vite e le lotte» (p. 178), ora, a diciassette anni di distanza, Mohanty attua una sorta di autopsia analitica del testo, a partire da alcuni fraintendimenti che ne hanno accompagnato la diffusione, dal proprio mutato posizionamento – «Quando lo scrissi non avevo ancora finito i miei studi di dottorato, ed ora sono una professoressa in Women's Studies. “Sotto” ora è molto più “dentro”...» (p. 176) – e dal diverso contesto storico-politico, in cui cruciale risulta lo scarto tra «Mondo dell'Un-Terzo» e «Mondo dei Due-Terzi», «tra “coloro che hanno” e “coloro che non hanno”» (p. 183). Emerge la necessità di immaginare, alla luce dei nuovi «processi di inclusione/esclusione posti in essere dal dominio capitalista, razzista, eterosessista e nazionalista» (p. 185), nuove forme di lotta e solidarietà transnazionali femministe, partendo dal presupposto che «forse, non si tratta più semplicemente della questione dello sguardo dell'Occidente, ma piuttosto di come l'Occidente sia interno e si riconfiguri continuamente a livello globale, razziale e in termini di genere. Senza riconoscere questo aspetto, il nesso necessario tra sapere femminista/cornici analitiche, da un lato, e organizzazione/attivismo, dall'altro, è impossibile» (p. 195).

Vincenza Perilli

Joan W. Scott, *Genere, politica, storia*, a cura di Ida Fazio, con interventi di Maria Bucur, Dyan Elliott, Gail Hershatter, Joanne Meyerowitz, Heidi Tinsman, Wang Zheng, postfazione di Paola Di Cori, Roma, Viella, 2013, pp. 320, euro 28,00

Con grande merito la Società italiana delle storiche pubblica con l'editrice Viella alcuni saggi in traduzione di Joan W. Scott, offrendo al pubblico italiano una parte del dibattito sulla categoria di genere e ricostruendone i passaggi più significativi. La categoria interpretativa ha sicuramente attraversato momenti alterni di fortuna e oblio, ripensamento e utilizzo strategico. Come ricorda Scott: «Piuttosto che chiarirsi nel corso del tempo (come erroneamente pensavo), il "genere" è diventato più sfuggente, un luogo di contestazione, un concetto controverso nell'arena della politica. La parola continua a essere utilizzata dalle femministe, ma è ormai diventata un termine di riferimento per tutti i movimenti politici e ha prodotto effetti talvolta diversi da quelli che le femministe avevano previsto» (p. 110). Un luogo di conflitto che scaturisce dai percorsi e dalle elaborazioni dei femminismi statunitensi (e non solo) già a partire dagli settanta, come ricorda Scott e con lei Paola Di Cori nella postfazione, e che è fortemente segnato dalla ricezione del poststrutturalismo e decostruzionismo francese negli Stati Uniti, offrendo una sponda non solo alla elaborazione di una categoria specifica ma anche – questo il vero punto di interesse e di conflitto – uno spazio di ripensamento radicale del discorso storico, e non solo. Il volume propone in traduzione anche il dibattito sul tema ospitato dall'«American Historical Review» nel 2008, mostrando come il genere si muova tra contesti di diaspora intellettuale tra i nord e i sud del mondo, sollecitando le origini anglofone e statunitensi della sua concettualizzazione, dalle questioni legate alle traduzioni ai differenti contesti politici e socio-culturali così come la possibilità di utilizzarla anche al di fuori degli studi sulla contemporaneità e sulla modernità, aprendosi a interessanti variazioni in termini di costruzione del maschile e del femminile. Tra gli aspetti di maggior conflitto, nel lungo dibattito che ha accompagnato la diffusione della categoria, si può ricordare quello relativo al potenziale neutralizzante del genere a scapito dell'emersione della soggettività delle donne come soggetti storici. In particolare nel contesto italiano si è trattato di una critica che ha trovato una sponda anche nelle forti resistenze politiche e teoriche del differenzialismo, egemonico sul piano culturale negli scorsi decenni. Una situazione nella quale il dibattito ha trovato respiro grazie ad alcune realtà di movimento e in alcune circoscritte esperienze in ambiente accademico. Dal 1986, l'anno di uscita del primo articolo in cui Scott formalizzava il suo ragionamento (*Gender. A Useful Category of Historical Analysis*), passando attraverso gli anni ottanta e novanta, con il contributo degli studi gay e lesbici e della teoria queer, la stessa autrice ha ripensato e riletto quanto scritto nel corso di quasi tre decenni, affermando oggi che «lungi dall'essere un termine definito una volta per tutte, come pensavo una volta, il genere resta sempre una questione aperta; quando pensiamo che sia stato definito, sappiamo di essere sulla strada sbagliata» (p. 127).

Elena Petricola



Javier Tébar Hurtado (a cura di), «Resistencia ordinaria». *La resistencia y el antifranquismo catalán ante el Tribunal de Orden Público, 1963-1977*, Valenza, Publicacions de la Universitat de València, 2012, pp. 212, euro 18,00

L'*antifranchismo* non ha costituito in Spagna la categoria legittimante della democrazia del dopo Franco, almeno non nella misura dell'*antifascismo* in Italia e in Francia dopo la seconda guerra mondiale. Partendo da questo presupposto, gli autori dei saggi utilizzano la nozione di *resistencia ordinaria* in riferimento alla resistenza attiva cui quotidianamente diedero vita dall'interno del paese tanto la base delle organizzazioni politiche e sindacali clandestine, quanto una parte della cittadinanza orientata politicamente: protagonisti di una guerra *irregolare* negli anni finali del franchismo e di un progressivo ampliamento dei soggetti coinvolti quale risultato dell'utilizzo non solo degli spazi di clandestinità, ma anche di quell'area grigia che la stessa legalità franchista offriva loro.

Questo studio sulla repressione del Tribunal de Orden Público (Top) in Catalogna, cui hanno partecipato dieci riconosciuti specialisti utilizzando diverse fonti (sentenze, carte di polizia, relazioni di avvocati, fonti orali), riguarda un quinto delle novemila persone giudicate in tutta la Spagna dal Top. Il libro si iscrive nell'ambito di un progetto più ampio portato avanti negli ultimi quattro anni, che ha dato vita tra l'altro a un portale al quale sarà presto possibile accedere in rete per ottenere informazioni relative all'attività del Top. I saggi si concentrano sulle cause e sulle motivazioni che spinsero questi soggetti all'azione, sulla scorta delle considerazioni proposte da Claudio Pavone a proposito della moralità della Resistenza italiana. Si tratta, in sostanza, di interrogarsi circa la relazione tra politica e morale, facendo emergere le circostanze, le convinzioni e le aspettative, ed esplorando il reticolo dei rapporti interpersonali, le forme di azione, la natura dei conflitti, l'occupazione dello spazio pubblico. A partire soprattutto dagli anni settanta, infatti, donne e uomini che formarono parte di questa *resistencia ordinaria* riuscirono non senza difficoltà a ottenere spazi – parrocchie, centri sociali cristiani, cineclub, associazioni di quartiere, ecc. – da cui sfidare il regime e mettere in discussione la continuità della dittatura dopo la morte di Franco. L'effervescenza sociale di quegli anni si combinò con la maggiore violenza politica propria di ogni processo di transizione, mentre la disobbedienza civile, associata all'azione clandestina dell'*antifranchismo*, costituì per il regime una sfida per il mantenimento dell'ordine pubblico e, senza dubbio, un impegno politico oltre modo gravoso a medio e lungo termine.

Come avviene nel libro, appare dunque utile prendere in esame la visibilità e l'influenza dei settori politicamente attivi mobilitati in conflitti che condizionarono il ritmo di un processo come la crisi del franchismo. Senza tuttavia cadere – come avvertono alcuni degli stessi autori – nell'alternativa manichea tra lo *stato* e la *società civile*, come poli del conflitto politico durante la *Transición*. Ancor più utile ci appare l'analisi del conflitto presente nella società catalana e spagnola *tout court*, condotta in ognuno dei saggi del volume. Allo stesso tempo, ci sembra necessario partire da una visione, per così dire, meno verticale e meccanicistica della relazione tra quanto veniva deciso dai quadri dirigenti delle organizzazioni antifranchiste e quanto veniva messo in pratica nella quotidianità da militanti molto attivi.